



Una carrellata di Benigni: quando prese in braccio Berlinguer e poi con Veltroni

Bersani: no al linguaggio di Grillo Il mio avversario è la destra

● **Sulle alleanze** «Tra Casini e Vendola tengo Vendola» ● **Sul guru 5 stelle:** «Non si può fare finta di niente»

SIMONE COLLINI
INVIATO A REGGIO EMILIA

«Qualcuno fa finta di non capire, c'è chi divaga, chi dice che avrei dovuto lasciar correre. No, non si può far finta di niente. E non è solo un problema per il Pd, se si resta inermi di fronte a un linguaggio fascista». Detto questo, scandisce Pier Luigi Bersani: «Io so qual è il mio avversario, dovrò confrontarmi con la destra. Lo faremo con grande energia ma con un linguaggio civile». E a proposito delle alleanze, conversando con i giornalisti, chiarisce: «Se mi chiedete Casini o Vendola io tengo Vendola». E aggiunge: «Ciascuno organizza il suo campo, Casini il suo. Noi facciamo l'alleanza con i partiti di centrosinistra che ci stanno a governare».

Bersani torna alla Festa nazionale del Pd per assistere allo spettacolo di Roberto Benigni, e prima di andarsi a sedere nell'Arena di Campovolo spiega a chi lo avvicina perché ha deciso di alzare i toni contro quelli che definisce «populisti in cerca d'autore». Col comico toscano sono abbracci e pacche sulle spalle, nel camerino dietro il palco, e poi per lui risate e applausi, per un paio

d'ore in cui il pensiero non va ad altri tipi di comici.

Grillo ha reagito all'accusa di usare un «linguaggio fascista» seguendo il solito modello ben collaudato, dando al leader democratico del «fallito amico dei piduisti». Bersani non si aspettava qualcosa di diverso, e se infatti ora torna sulla vicenda non è per replicare al leader del Movimento Cinque stelle. Il fatto è che al segretario del Pd non è piaciuto come alcuni giornali hanno confezionato la notizia, come certi commentatori hanno trattato la vicenda. «Ma come si fa a dire che Grillo è di sinistra?», è sbottato quando ha letto il titolo di apertura del *Corriere della Sera* («Una grande rissa a sinistra»). «Ma la storia, quella recente e quella meno recente, non ha insegnato niente? Ancora non si è capito che tutti i populismi, che nascono da destra o da sinistra, finiscono sempre a destra?». Così, si è connesso al web, e sulla sua pagina Facebook Bersani ha scritto questo: «Rispetto tutti e voglio parlare con tutti e intendo approfittare anch'io della sacrosanta libertà della rete. Non insulto nessuno, né tantomeno voglio iscrivere qualcuno al partito nazionale fascista che, per fortuna, non c'è più. Ho detto, e intendo ripetere, una cosa semplice e precisa. Frasi del tipo: «siete dei cadaveri ambulanti, vi seppelliremo vivi» e così via, sono le frasi di un linguaggio fascista, così come lo abbiamo conosciuto in Italia. È vero o no? Ci si rifletta un attimo e si risponda a questo senza divagare, senza deformare quel che ho detto, senza insultare. E a chi consiglia

di lasciar correre per opportunità (o per opportunismo), rispondo che essere riformisti significa anche piantare qualche chiodo. Non pensando a noi, ma pensando all'Italia».

Di Pietro interviene con parole apparentemente di critica a Grillo («di mera protesta si muore») e di difesa per il leader Pd («è ingiusto qualificare come piduista Bersani») ma che in realtà deformano quanto realmente detto da Bersani, che ha puntato il dito non contro gli elettori delusi ma contro chi fomenta gli animi parlando di «zombie da seppellire». «È mortificante qualificare come fascisti milioni di elettori che hanno votato M5S o Idv», dice infatti Di Pietro lanciando poi un appello agli elettori del Pd: «Non fatevi fregare, il vero centrosinistra siamo noi».

Enrico Letta non si sorprende di quel che sta avvenendo. «Il Pd è alternativo a Grillo, alle sue idee, al suo modo di porle. E anche Di Pietro, che ha scelto una strada sbagliata, quella di seguire Grillo, è alternativo a noi». Il vicesegretario del Pd fa notare che «Grillo è l'unico leader politico italiano al quale non si possono fare domande, con il quale non si può avere una dialettica e un confronto faccia a faccia. Con lui non si può avere nessuna forma di dialogo, lancia il verbo dall'alto, che nel 90% dei casi è sotto forma di anatema o insulto, viene replicato e diventa un'onda d'urto che la Rete ripete». Bene quindi ha fatto Bersani, per Letta, a non lasciar correre. «Ha reagito a questo meccanismo che non fa bene alla politica».



Benigni, l'unico vero «medium» della sinistra

C'è stato un tempo in cui gli eretici venivano bollati dalla Chiesa. Oggi questo compito lo assolve il mercato, su scala globale. Poi, all'interno di zolle di umanità più limitate, provvedono i capipopolo. Che si usano molto, che vanno di moda, che stanno ereditando l'imprimatur di un potere esclusivo e tagliente marcato dall'esercizio della «scomunica».

È l'ultima spiaggia della politica che abbiamo fin qui conosciuto? Nella vaghezza dei tempi, pane per i denti di Roberto Benigni che ieri sera, alla Festa nazionale democratica di Reggio Emilia ha intonato l'undicesimo canto dantesco dell'Inferno. Stan lì, da secoli, gli eretici, quelli che non stanno in riga, quelli che impensieriscono i difensori dell'ordine costituito e dei suoi pilastri morali. Quindi, piaccia o no, in quel girone si faccia posto anche a Benigni.

Sornione, acuto, gentile allo spasimo, non violento, garbato, spesso tutelato da un'aria sottile di sacrestia, da decenni inocula, come un chirurgo vestito da clown, come fosse il bastone pensante di Charlie Chaplin, un «veleno» silenzioso nelle coscienze del suo pubblico. Seguita a dire: non è come appare, quindi aprire gli occhi che trop-

IL PERSONAGGIO

TONI JOP

Ha strappato alla destra l'idea di patria, il tricolore, l'orgoglio dell'identità nazionale. Non è un intellettuale di sinistra ma carne e sangue di questa cultura politica

po spesso tenete chiusi nella mente. Zen? Sarà mica il figlio allegro di quel pedante di Zarathustra? No, è un toscano, questo conta, uno che quando parla la rovescia ispirato un fiume di sensi e parole, un medium dell'anima, nato - oltre che in Toscana - a sinistra e da sinistra ha continuato ad amministrare amore, passione, rispetto, dispetto, giudizio, coscienza, cronaca, Dante, immagini tv e lievi ghigliottine etiche. Facendosi amare da un pubblico enormemente più vasto della base di sinistra.

In America ora sarebbe candidato democratico, l'uomo giusto nel caso Obama dovesse fallire. In fondo, gran parte della storia politica di questo Paese è stata illuminata dai riflessi dell'arte di Benigni che non è, banalmente, un intellettuale di sinistra. È carne e sangue di questa cultura politica, l'abbiamo detto: è un medium, così come lo sono stati, appunto, Charlie Chaplin e, fin qui, Woody Allen. Solo che lui ha sfondato il cinema, ha attraversato il teatro, è atterrato nelle piazze. Ma chi ci avrebbe scommesso qualche anno fa che un tipetto del genere avrebbe potuto riempire quelle piazze di gente solo perché li avrebbe «smentati» con quella «palla» di Dante Alighieri? Dove sta la coerenza con le tendenze di mercato che pretendono veline e mutande co-

me ami indispensabili per le grandi masse? Lui lo ha fatto, da eretico ha bruciato in piazza quelle tendenze e ha imposto una lettura folk della Divina Commedia, una scelta spiazzante, anti-academica, oltre che in polemica col mercato ma che si riconnetteva proprio alla scelta di Dante: invece del latino, professionale e accademico, aveva scelto il vulgaris, l'italiano, un dialettaccio montante nei postriboli. Dante aveva volato basso? Ecco Benigni raso terra. Del resto, l'eretico di Castiglion Fiorentino ne ha collezionate di «pecche» nella memoria di questo Paese.

Una, ad esempio, se la conquistò a Roma, al Pincio, tanto e tanto tempo fa - trent'anni sono troppi - quando pensò - oppure non pensò ma lo fece lo stesso - di prendere in braccio il grande Enrico Berlinguer. Che era piccolo, minuto, ma che non è mai stato costretto a respingere fisicamente i microfoni di chi voleva avvicinare e raccogliere le parole del più autorevole, dolce e rigoroso comunista della storia europea. Berlinguer muoveva amore e rispetto, ma era abbastanza intoccabile. Benigni lo prese in braccio, sul palco, e lo offrì, carne e sangue, ad una grande platea, sorridente, abbracciato ad un medium che riconnetteva, in questo caso, il pensiero, la volontà, la politica alla terra, alla legge di gravità. Questa

immagine è storia. Non basta: a volte promuove ma a volte, ovviamente senza volerlo, «uccide». Come nel caso di Enzo Biagi. L'eretico Benigni incontrò a «Il fatto» quel gran giornalista che gli fece delle domande e lui rispose come sapeva. Disse di Berlusconi - eravamo agli inizi degli Duemila -, disturbò insomma i «santi». E Biagi, maestro del giornalismo italiano, fu cacciato dalla Rai, inseguito da una scomunica che ne marchiò la professione e anche il fisico.

Non contento, fece le scarpe alla destra; le scippò, e con classe proletaria, il suo bene più prezioso: il senso della comunità nazionale, la bandiera, il tricolore, la patria. Niente di violento, al solito: si limitò a riprendere sentimenti che avevano alimentato la guerra di Liberazione, la lotta partigiana ma disse, senza dirlo, alla destra: la patria non è roba vostra. E rifondò con pazienza infinita, veleggiando tra scomuniche che gli piovevano da destra e anche da sinistra, il senso di appartenenza a questa originale comunità legandolo alla sua storia, alla sua arte, alla sua produzione, al suo lavoro, ai suoi mai troppi campanili. Sudando sui palchi e facendo ridere, per niente rassicurante, chi il potere non lo ha mai avuto. A sinistra, dove per tradizione i capipopolo non hanno fortuna.